

azionisti, l'osservanza da parte dei *managers* dei limiti di prezzo sufficienti per un margine di profitto normale.

La tesi sottostante le proposte dell'A. è, evidentemente, che la libera iniziativa porta a maturazione alcune imprese dotate di potere economico e di dimensioni tali da rendere necessaria, nell'interesse collettivo, una fissazione di fini e di modalità di gestione particolari, da rispettarsi nell'esercizio del potere stesso. Per quanto concerne queste imprese (individuabili proceduralmente e da iscriversi in una categoria particolare legalmente definita) si tratterebbe quindi di accettare un concetto di funzionalizzazione del *modo di operare* dell'impresa. Del modo, cioè, di realizzare quelle produzioni che vengono richieste dal mercato secondo la libera evoluzione dei gusti e dei redditi della collettività.

Il Means propone, ovviamente, questi correttivi riferendosi innanzi tutto al caso dell'acciaio, ma non manca di sottolineare (nell'ultimo capitolo) la possibilità di estenderli ad altri settori della economia, dopo un periodo di necessaria sperimentazione.

Si badi tuttavia che la posizione assunta dall'A. in questa sua opera non esprime affatto un ripudio della grande impresa e del *managerial capitalism* a favore di una funzionalizzazione completa (anche nella scelta dei prodotti) dell'impresa; fatto, questo, che implicherebbe una collettivizzazione in senso marxista di quelle fonti di produzione. Il Means è ben fermo sulla posizione di chi crede in un pluralismo economico e tenta quindi di fare convivere il potere delle grandi imprese con l'ordine economico che lo Stato intende darsi democraticamente. Non solo ma, come abbiamo osservato, l'ordine economico da perseguire si identifica con l'ordine che deriverebbe dal normale funzionamento di un libero mercato concorrenziale, con

la sola variante di una classe dirigente mediatrice di opposti interessi più che paladina degli interessi degli azionisti.

In questa fase di crisi del capitalismo e mentre non mancano autori che vanno alla ricerca di punti di contatto fra *managerial socialism* e *managerial capitalism*, il libro di Means si presenta dunque come una stimolante presa di posizione di un sostenitore della libera economia di mercato e della grande impresa. Ben lungi dal concepire un inserimento di questa nel quadro di una programmazione centralizzata, egli ne propugna una riforma diretta a far sì che, nel produrre ciò che il mercato richiede e ciò che i suoi amministratori ritengono di dover produrre, essa rispetti certi standards di prestazione diretti ad evitare sovraprofitto di monopolio, inefficienze interne, impedimenti allo sviluppo tecnologico, nonché sperequazioni nella remunerazione dei fattori produttivi e nella difesa degli interessi dei soggetti economici coinvolti nel processo produttivo stesso.

S. STERPI

*Milano, Università Cattolica.*

MILLER R. I., *Hammar skjöld e le crisi internazionali*, Edizioni di Comunità, Milano 1962. Un volume di pp. 419.

Il libro di Richard Miller tratta naturalmente di Hammar skjöld, ma tratta anche moltissimo delle crisi internazionali succedutesi dal '54 al '61.

Questo costituisce un primo fondamentale pregio del volume per due ragioni: perché gli avvenimenti si succedono ai nostri giorni con tale rapidità e concatenazione che una disamina troppo incentrata sulla personalità di Hammar skjöld avrebbe finito col non essere pienamente apprezzata senza l'accompagnamento di

un sottofondo di storia diplomatica; e in secondo luogo perché questa trattazione, che — come dice l'ampiezza del volume — è lungi dall'essere sommaria, riesce ciononostante a farsi leggere anche da un lettore che non sia praticamente uno studioso.

Dall'episodio della cattura cinese di dodici aviatori americani, felicemente risolto dal nuovo Segretario Generale dell'ONU nel 1955, alla clamorosa crisi di Suez, dove l'attività diplomatica di Hammarskjöld ebbe per la prima volta ad imporsi effettivamente; dalle infelici giornate della rivolta ungherese del 1956 alla crisi del Laos e al ribollimento tragico del primo periodo d'indipendenza del Congo, è praticamente tutta la storia di questi ultimi anni che ci viene ricordata in forma piana, accurata, ricca di documentazione.

Il lettore, a questo punto, si dovrà accontentare; e forse, è anche giusto che lo faccia. Si vuol dire con questo che egli non deve pretendere dal libro molto di più; non deve aspettarsi cioè, oltre e al di là della descrizione degli avvenimenti e degli uomini, anche una loro valutazione approfondita. Se se lo aspettasse, si troverebbe deluso.

Sulla crisi di Suez e sull'intervento franco-inglese, duramente contrariato dalla politica di Dulles e delle Nazioni Unite, non una parola viene spesa per valutare, alla luce di un qualsiasi angolo visuale, la decisione americana, e quindi dell'ONU, di dare l'abbrivio ad un movimento destinato a portare, con la decadenza dell'influenza europea nel settore, al sommovimento indipendentistico di tutto il continente africano.

Fu un bene, fu un male la decisione di Washington? E la « dottrina Eisenhower », affrettatamente promulgata nella primavera del 1957 per impedire l'espansione dell'influenza sovietica nei territori poco prima liberati dall'influenza franco-

inglese, non fu una riprova che l'immediata e sconvolgente opposizione americana alla politica dei cugini inglesi era stata prematura?

Se il lettore aveva simili dubbi all'inizio del libro, è probabilmente destinato, alla fine, a conservarseli. L'autore non glieli risolve, non cerca nemmeno di farlo. Gli dà soltanto maggiori elementi di valutazione per aiutarlo, semmai, a risolverseli da solo.

A volte, questa indifferenza dell'autore davanti al sostrato umano e ideale degli avvenimenti narrati, lascia persino perplessi, come laddove — a proposito delle lacrimevoli giornate d'Ungheria — egli scrive che l'intervento del Segretario Generale dell'ONU fu piuttosto limitato perchè « la precedenza nell'attenzione di Hammarskjöld era devoluta alla crisi di Suez » (p. 187 e 190). La stessa spiegazione viene ripetuta a proposito della crisi del Laos del 1960-61, che non fu molto seguita dal Segretario Generale dell'ONU perchè — a detta dell'autore — egli « era occupatissimo nella crisi congolese e nei lavori della XV Assemblea Generale » (p. 346).

Questa fredda anteposizione di una questione ad un'altra, di un problema ad un altro problema, di una sofferenza ad un'altra sofferenza, senza due righe che illustrino, che spieghino al lettore — e magari giustifichino alla luce degli avvenimenti di poi — la scelta operata dal Segretario Generale di una organizzazione che comprende tutti i popoli ed è rivolta a tutti i popoli, lascia effettivamente perplessi.

Era più importante Suez o l'Ungheria? L'autore stesso sembra avere dubbi in proposito se aggiunge, a spiegazione della condotta di Hammarskjöld, che la mancanza di zelo dell'ONU si dovette anche al fatto che « durante le prime fasi della rivolta ungherese gli insorti sembravano avere la meglio nella lotta. Un atteggiamento

mento d'attesa in queste condizioni sembrava ad Hammarskjöld la cosa più prudente». Se effettivamente le parole dell'autore rispecchiano le valutazioni politiche di Hammarskjöld, la figura del Segretario Generale non ne esce arricchita del dono di una grande intuizione diplomatica.

C'è anzi a tale proposito — a proposito cioè del lavoro effettuato dal Segretario Generale dell'ONU — una tendenza a valutarlo con un metro perlomeno inconsueto: il metro cioè della quantità di tempo trascorsa in ufficio. Frasi come questa: « Hammarskjöld giunse all'aeroporto di Idlewild alle sette; alle nove era in ufficio e non lasciò il quartiere generale delle Nazioni Unite sino alle 2,30 del mattino seguente » (p. 157) tradiscono una ammirazione interna che sarebbe soltanto giustificata se il lavoro politico fosse un lavoro valutabile « alla giornata », che è comprensibile per chi — come l'autore — è, forse per ragioni d'ambiente, portato all'ammirazione dell'attivismo americano, ma che lasciano molto più perplesso il lettore europeo.

A parte queste osservazioni — che sono forse scontabili in partenza, trattandosi di un autore americano — il libro si presenta però come un lavoro apprezzabile, come soprattutto una ordinata esposizione di avvenimenti, piacevole per il lettore occasionale e di utile consultazione per lo studioso.

R. ROTA

Roma.

PREST A. R., *Il futuro della tassa sugli acquisti*, Istituto per l'Economia Europea, Roma 1962. Un volume di pp. 85.

Nel dibattito attualmente assai vivo ed aperto nel nostro Paese intorno all'imposta generale sull'entrata, che costituisce l'imposta sugli scambi caratteristica del sistema tributario italiano, utilissima tor-

na la considerazione delle esperienze straniere in proposito, in particolare dell'esperienza inglese della *Purchase Tax*. Questa imposta inglese, che non ha più di 25 anni di vita, è infatti sovente citata come esempio di imposta indiretta sugli scambi, capace di permettere, per il modo con cui è organizzata, il superamento delle critiche tradizionalmente mosse alle imposte indirette.

Estremamente opportuna risulta quindi l'opera del Prest, apprestata per l'Istituto per l'Economia Europea.

In questo volume l'A., illustra le origini storiche e l'evoluzione dell'imposta dal 1940 ad oggi, secondo le forme che vedremo in appresso, e tenta di definire le caratteristiche di un'ottima imposta indiretta allo scopo di porre a confronto di tale modello astratto di imposta la *Purchase Tax* così come è stata concretamente realizzata nell'esperienza del Regno Unito. Ciò allo scopo di verificare se, dal punto di vista teorico, sussistono ragioni per il mantenimento dell'imposta medesima, quanto meno nella forma attuale.

Per compiere tale verifica, vengono preliminarmente fissati gli obiettivi generalissimi di una imposizione indiretta (obiettivi che, naturalmente, non sono tutti caratteristici e peculiari di questa, ma possono, almeno in parte, essere propri dell'imposizione diretta). Vale a dire:

— massimizzare, o quanto meno, ottenere il minor detrimento al benessere collettivo quale si sarebbe realizzato in assenza dell'imposta. Posto quindi che le libere scelte dei consumatori permettono il raggiungimento di tale massimo, l'imposta dovrà essere il più possibile « neutrale », in modo tale che le risorse produttive della collettività si ripartiscano tra i diversi possibili usi in guisa che nessuna redistribuzione abbia l'effetto di un totale più alto di rendimento o di una soddisfazione più grande per la collettività;